

Iran: una nuova guerra del Golfo?

Venti di una futura guerra nel Golfo Persico? Le minacciose parole che periodicamente vengono rivolte contro l'Iran da parte dell'amministrazione di Bush jr. a volte fanno pensare che a Washington si stia pensando che, prima o poi, si potrebbe porre il caso di un intervento radicale contro l'Iran sciita che neutralizzi un regime che viene considerato destabilizzante per l'intera regione. La ragione proposta dagli Stati Uniti per tali pressioni è che Teheran, da sempre considerata uno stato canaglia, stia provando a dotarsi di armamento nucleare e che voglia, in questo modo, imporre la propria egemonia regionale. Proveremo nelle pagine che seguono a capire se queste accuse abbiano una qualche base di verità, se le forze armate iraniane costituiscano un reale pericolo per gli equilibri della regione, se il governo iraniano sia interessato a condurre una politica di potenza nell'area e, quindi, se il rischio di un conflitto sia veramente concreto.

La nascita dell'Iran khomeinista e la sua difficile sopravvivenza negli anni '90.

Il tentativo operato dallo *shah* Mohammad Riža Pahlevi di trasformare la Persia nel fulcro politico e militare del Golfo Persico e di ancorare il paese al blocco occidentale – acquisendone anche i valori culturali e politici – si concluse con il suo esilio. Lo sforzo volto a colpire l'integralismo islamico raccolto attorno alle città sante del paese, come Qom, era riuscito solo a alienare a Riža le simpatie di vasta parte del ceto intellettuale e della stessa popolazione e a obbligarlo a una politica di controllo, che, a sua volta, aveva avvitato il regime in una spirale repressiva inarrestabile. La rivolta iniziata nell'agosto 1978 vide uniti gli islamici ortodossi alle formazioni della sinistra e a quelle categorie danneggiate da uno sviluppo economico che aveva mostrato la corda con il fallimento del piano quinquennale 1973-78. Dopo la partenza alla fine di quell'anno dello *shah*, l'*ayatollah* Ruhollah Khomeini fece ritorno in Iran il 12 febbraio 1979 per fondarvi la repubblica islamica.

La nuova repubblica marcò subito il distacco dal passato. La costituzione del dicembre 1979 prevedeva che il clero scegliesse un capo religioso di tutti gli sciiti (*Wali Faqih*) che fosse anche l'autorità suprema del paese, chiamata a vigilare sulla coerenza dell'azione delle istituzioni con la legge canonica; questa carica fu affidata a vita a Khomeini. Inoltre, lo scontro con i paesi occidentali e gli USA fu subito durissimo a causa della presa in ostaggio dei funzionari dell'ambasciata americana a Teheran nel novembre 1979 e delle sanzioni economiche applicate in conseguenza dagli Stati Uniti, dalla CEE e dal Giappone. Soprattutto, per contrastare il nuovo regime in modo più diretto, si permise all'Iraq di Saddam Hussein di denunciare gli accordi d'Algeri del 1975 e di riaprire la contesa sullo Shatt el-Arab che avrebbe presto portato i due paesi a combattere una lunghissima e sanguinosa guerra.

Le iniziative in campo economico puntarono a creare un sistema coerente con la legge coranica. I programmi d'industrializzazione dello *shah* furono drasticamente ridotti, si nazionalizzarono larghi settori dell'industria e del terziario, furono bloccati i finanziamenti dall'estero e gli scambi internazionali furono sottoposti ad una stringente regolamentazione. In particolare, l'Iran cercò di vendere il suo petrolio direttamente, ma il prezzo eccessivo, le pressioni americane e, soprattutto, la guerra con l'Iraq determinarono un crollo della produzione (294 milioni di tonnellate nel 1976 contro i 93 del 1986) e degli introiti. La dilatazione del deficit pubblico prodotta dalla guerra, costrinse Teheran a ricorrere a misure inflazionistiche e alla costruzione di un regime vincolistico fondato su un complesso insieme di controlli e sussidi; inoltre, dovette modificare il flusso del commercio estero a favore delle importazioni di generi alimentari e di prodotti di base attraverso un sistema di cambi multipli.

La guerra evidenziò la natura patriottica più che confessionale del lealismo iraniano dando spazio ai settori più radicali che istituzionalizzarono la fisionomia repressiva del regime. A farne le spese, seppure con tempi diversi, oltre alle formazioni della sinistra, furono le minoranze etniche che – dopo aver appoggiato la rivoluzione del 1979 – chiedevano ora margini d'autonomia e di partecipazione al potere. La situazione cominciò a cambiare solo dopo la fine della guerra con l'Iraq nell'estate 1988 e con la crisi del Golfo del 1990-91, durante la quale l'Iran mantenne un atteggiamento favorevole alla coalizione internazionale anti-irachena. Ciò gli permise di riottenere la sovranità sullo Shatt el-Arab, ma soprattutto la ripresa dei contatti con alcuni paesi europei, il generale miglioramento dei rapporti economici internazionali e la rinnovata partecipazione delle imprese estere ai progetti di sviluppo.

L'economia iraniana era, infatti, in condizioni gravissime. Il PIL aveva continuato a contrarsi fino al 1987, i danni della guerra (calcolati nell'ordine dei 40 miliardi di dollari) e il regime vincolistico avevano spinto l'industria in uno stato d'insufficienza cronica (circa il 30% del potenziale produttivo). Il nuovo presidente della repubblica, Ali Rafsanjani – subentrato a Khomeini dopo la sua morte – cercò di risolvere questi problemi, dopo aver ottenuto maggiori poteri nella gestione dell'economia nazionale, cercando – senza per altro riuscirci – di sottrarre agli organi religiosi le capacità di controllo garantite dalla costituzione sulle attività economiche del governo. Le misure di Rafsanjani, però, divisero il regime in un'ala “riformista” favorevole al nuovo corso e un'ala dura che desiderava il mantenimento integrale della politica repressiva degli anni Ottanta.

La modernizzazione pragmatica, la liberalizzazione delle attività economiche e l'apertura verso l'estero favorita da Rafsanjani negli anni '90 furono sostenute fino al 1993 dalla formidabile spinta alla crescita garantita dall'alto prezzo del petrolio seguito all'occupazione del Kuwait da parte dell'Iraq. Tuttavia, già a partire dalla primavera del 1992 si manifestarono preoccupanti segnali di malcontento popolare a causa dei costi sociali della politica di liberalizzazione, come nel caso degli incidenti scoppiati nelle roccaforti dei radicali in occasione della vittoria di Rafsanjani alle elezioni, che furono repressi con durezza. Il calo del prezzo del petrolio nel 1993, insieme all'impennata delle importazioni verificatosi negli anni precedenti di forte espansione dell'economia, determinarono una brusca contrazione delle riserve valutarie e costrinsero l'Iran a dichiarare il *default*, cioè a non pagare i debiti con l'estero. Questa crisi finanziaria ebbe presto incidenza sull'economia reale, con la drastica riduzione del tasso di crescita e la ripresa della disoccupazione. Il governo, a partire dalla primavera del 1994, fu costretto a rivedere la politica di liberalizzazione, senza tuttavia riuscire a fermare le proteste e i disordini. Del resto, la crescita economica è rimasta legata alla congiuntura del prezzo del petrolio – avendo avuto le iniziative di diversificazione della struttura produttiva esiti limitati – né si è risolta la contrapposizione coi radicali, come ha dimostrato la disputa sul piano 1995-2000 volto a recuperare la credibilità finanziaria con misure d'austerità, dopo che l'embargo deciso dagli Stati Uniti nel 1995 aveva impedito al paese di ricorrere agli istituti internazionali.

Al termine degli otto anni di guida da parte di Rafsanjani, l'Iran ha dovuto ammettere di non avere compiuto particolari passi in avanti. Gli interventi a favore della modernizzazione non hanno dato risultati clamorosi. La situazione è rimasta di generale incertezza, contraddistinta ancora da una forte inflazione, da un alto livello del debito e da una disoccupazione che trova sfogo nell'economia sommersa. La società iraniana della seconda metà degli anni Novanta ha però mostrato di essere molto più vitale di dieci anni prima e di tollerare a fatica l'isolamento e gli aspetti più oscurantisti del regime. Questa vitalità ha trovato espressione nella vittoria con ampio margine – il 23 maggio 1997 – del moderato Mohammad Khatami alle elezioni presidenziali contro il candidato dell'ala dura, pur considerato il favorito. Khatami ha cercato di proseguire la linea liberale e moderata, cercando pure di togliere al suo paese la fama di fattore destabilizzante per l'area e di agente provocatore del terrorismo internazionale. La sua azione politica è stata pregiudicata in qualche modo dal dualismo dei poteri tipico dell'assetto costituzionale dell'Iran, rendendo macchinosa la sua modernizzazione: una questione che, di questo passo, rischia di restare sul tavolo di lavoro dei governanti a Teheran per i prossimi decenni.

Oggi, l'economia dell'Iran – il secondo produttore dell'OPEC – continua ad essere pesantemente condizionata dal petrolio. Ciò non sempre ha costituito un fattore totalmente positivo, ponendo una forte ipoteca sullo sviluppo degli altri settori dell'economia nazionale. Data la situazione complessiva sia dell'economia attuale, sia del sistema internazionale – che spinge decisamente affinché i paesi produttori di petrolio proseguano nella loro specializzazione economica – è facile prevedere che questa condizione non cambierà a breve termine. Del resto, secondo le stime degli esperti, il paese disporrebbe del 13% delle riserve di petrolio accertate e il 18% delle riserve di gas (ponendosi al secondo posto dietro alla Russia) e subisce le spinte della comunità internazionale affinché sfrutti a fondo queste sue risorse. Per altro, le restrizioni imposte dagli Stati Uniti al commercio con l'Iran da parte degli altri paesi del consesso internazionale hanno danneggiato il paese rendendo più complicato l'ammodernamento della industria petrolifera. Di recente, i contratti *buyback* offerti alle industrie europee (Italia e Norvegia in primo luogo) sono servite a migliorare la situazione complessiva dell'industria petrolifera e, quindi,

dell'economia di tutto il paese, ma ancora molto lavoro deve essere compiuto per recuperare gli anni perduti.

I dirigenti iraniani stanno anche cercando di industrializzare il paese anche lungo altre linee, al fine di diversificare le fonti di ricchezza nazionale. Per porre rimedio almeno in parte alle storture del sistema produttivo interno, il governo di Teheran ha puntato a diminuire l'eccessiva presenza dello stato nel mercato, aprendo agli investimenti esteri e privati. Con le leggi del 2001 le tasse sono state abbassate sia per le aziende nazionali che per quelle estere, passando dal 65% al 25%. Per rendere più facili gli investimenti esteri sono state diminuite le pratiche burocratiche che tanto frenavano l'apertura di nuove attività economiche; è stata introdotta una chiara legislazione atta a evitare che i prezzi di mercato possano essere manipolati da speculatori; sono state promulgate leggi contro il riciclaggio di denaro sporco; si è decisa la privatizzazione di 550 compagnie pubbliche su 700. Questi provvedimenti indirizzati ad introdurre un mercato più libero vorrebbero migliorare anche la capacità dei prodotti iraniani non-petroliferi di imporsi all'estero. In modo particolare, Teheran sta provando ad investire maggiori risorse nel potenziamento di quei prodotti tradizionali del paese che hanno grande *appeal* all'estero: tappeti, pistacchio, alluminio, materiali ferrosi, prodotti chimici e dell'industria estrattiva. Una forte campagna promozionale, inoltre, è stata lanciata nei mercati tradizionalmente legati a quello iraniano, nel tentativo di ampliare le fette di mercato tenute dal paese. Ricordiamo che le dieci nazioni che più importano prodotti persiani sono nell'ordine: gli Emirati Arabi Uniti, la Germania, l'Italia, la Turchia, l'India, l'Azerbaijan, il Turkmenistan, la Cina, Singapore e l'Afghanistan.

La struttura di comando iraniana.

La struttura di governo in Iran è il risultato di una poco efficace commistione tra imāmismo – le prerogative di deliberazione politica dell'autorità religiosa – con elementi di democrazia parlamentare avanzata. Nel paese, la democrazia politica è garantita dal *Majles*, il Parlamento di 290 membri eletti per quattro anni; a sua volta, il Presidente del paese è eletto per quattro anni e per solo due mandati. Come responsabile della gestione quotidiana degli affari del paese egli nomina 22 ministri, che devono essere confermati dal parlamento e di fronte ad esso sono responsabili.

Ciò che è però del tutto peculiare nel sistema iraniano è il ruolo della teocrazia religiosa. Centrale è la figura dell'*Imām*. Questi è ispirato da Dio ed è in un rapporto continuo con esso. Perciò, egli interpreta in maniera autentica la Sua volontà espressa nel Corano, intercede presso di Lui, non fallisce e non pecca. Con queste premesse è inevitabile che i religiosi abbiano grande voce in capitolo in tutte le questioni legate alla vita del paese. L'Assemblea degli Esperti, corpo nato con referendum popolare nel novembre 1979, è un organismo formato da 86 religiosi eletti dal popolo per otto anni. Questa Assemblea è importantissima in quanto ha il compito di eleggere il *Rabbar*, il Capo Supremo della Rivoluzione Islamica e di sorvegliare il suo comportamento. Il Capo Supremo, a sua volta, sceglie il capo della Giustizia, che sovrintende le corti ordinarie (per i cittadini), rivoluzionarie e militari. Per finire, il Capo Supremo è anche capo delle Forze Armate. Oltre a questi due soggetti, esiste anche un Consiglio dei Guardiani, che valuta la compatibilità degli atti del Parlamento con le leggi dell'Islam. Esso, inoltre, interpreta la costituzione ed esercita un controllo sulle elezioni parlamentari, presidenziali e dell'Assemblea degli Esperti. In più, con la costituzione del 1989 venne creato anche il Consiglio di Convenienza, composto da 38 membri – provenienti da fazioni politiche diverse – tutti scelti dal Capo Supremo della Rivoluzione. Il Consiglio ha responsabilità di trovare soluzioni in caso di contrasti insanabili tra Parlamento e Consiglio dei Guardiani, di consigliare il Capo Supremo e di proporre le linee guida su ogni problema politico riguardante la Repubblica Islamica. Per finire, dal 1988 venne creato anche l'Alto Consiglio per la Sicurezza Nazionale, con il compito di coordinare le attività delle varie istituzioni. L'Alto Consiglio comprende due rappresentanti del Capo Supremo, i capi delle tre branche del governo (il Presidente della Camera, il Capo della Giustizia, il Presidente), i Ministri degli Affari Esteri, Interni, della Sicurezza e i Comandanti delle Forze Armate e delle Milizie. L'Alto Consiglio ha il compito di formulare le scelte di politica estera, interna e di sicurezza.

È evidente che una struttura del genere costringe a lunghi tempi decisionali e può portare a un marcato dualismo tra poteri, nel caso in cui questi siano guidati da personalità con programmi politici molto differenti. Ciò è avvenuto dalle elezioni presidenziali del maggio 1997 in avanti, con la vittoria del campione dei riformisti, Khatami, subito scontratosi con i vertici religiosi conservatori che hanno posto

molte difficoltà alla sua attività riformista. Mancando del controllo delle forze armate, del potere giudiziario, della radio, della televisione, ma anche dei *Boniad* (le fondazioni che gestiscono il denaro pubblico e gran parte dei petrodollari), Khatami si è trovato a lavorare con il solo appoggio di una parte della società civile che era desiderosa di cambiamenti, ma era anche priva di strumenti per ottenerli.

Va pure detto che il programma riformatore di Khatami e dei suoi sostenitori è stato indebolito – oltre che dalle evidenti contraddizioni interne e dalla sua stessa debolezza intrinseca – dai torbidi internazionali che hanno coinvolto la regione. Nel momento in cui la presenza statunitense alle porte del paese rischiava di far scatenare forze incontrollabili entro tutta l'area, a molti è apparso più utile difendere in primo luogo i principi religiosi sanciti dalla rivoluzione piuttosto che riformarli. Da ciò è derivato, in occasione delle elezioni del febbraio e del maggio 2004, una vittoria dei conservatori entro il *Majles*. Per altro, anche il gruppo conservatore iraniano ha delle fratture al proprio interno, come hanno dimostrato le discussioni in occasione del tentativo compiuto dal governo riformista di introdurre una legge volta a limitare le prerogative del Consiglio dei Guardiani nel sistema elettorale. Queste difficoltà hanno avuto l'effetto di facilitare le accuse – provenienti soprattutto dagli Stati Uniti – di anti-democraticità e di irrimediabilità dall'interno del sistema di potere iraniano. Conseguenze negative si sono avute, a cascata, anche nei rapporti con i paesi europei. Queste relazioni sono state rese anche meno facili, poi, dal complesso sistema di governo in cui quattro uffici mantengono la capacità di formulare linee di politica estera. Una condizione che rende all'apparenza molto volatile la politica estera iraniana.

Le priorità geopolitiche dell'Iran.

I decisori della politica estera iraniana sono: il Capo Supremo della Rivoluzione, il Presidente della Repubblica, il Capo del Consiglio di Convenienza e il Ministro degli Esteri. La sua indeterminatezza, comunque, è solo apparente. Le scelte di macro-strategia degli Iraniani, infatti, sono impostate su precise linee-guida generali, che puntano a soddisfare appieno le esigenze principali del paese.

Gli Iraniani di qualsiasi fazione, infatti, riflettendo su quale ruolo svolga o debba avere il paese nel teatro in cui è calato, partono dall'evidenza che l'Iran, pur essendo confinante – per mare e per terra – con 15 paesi, per ragioni culturali, politiche, religiose e geografiche non è mai riuscito a creare delle solide coalizioni con i propri vicini. Gli Iraniani sanno che, troppo debole per fungere da catalizzatore di alleanze ma anche abbastanza forte per essere considerato politicamente pericoloso, l'Iran resta isolato come spesso gli è accaduto anche nel passato. Ciò lo obbliga a spendere molto per mantenere forze armate sufficienti a garantirsi la sicurezza in un'area in cui i sentimenti di sospetto nei suoi confronti sono molto diffusi. In futuro appare molto probabile che la sua condizione di stato fondato sui principi della religione sciita possa continuare a mantenere il paese isolato rispetto agli altri musulmani: una controprova ci è offerta dagli anatemi lanciati da Osama bin Laden contro Teheran negli ultimi anni. La stessa ambizione iraniana di costruire uno stato sciita entro cui raggruppare tutti i fedeli islamici sembra rendere impossibile ogni alleanza seria con i non-sciiti, anche se tali differenze non hanno impedito agli Iraniani di stipulare alleanze tattiche con le Monarchie del Golfo, con il Pakistan o di provare ad aprire prudentemente ai nuovi stati post-sovietici sorti nell'Asia centrale. Ma queste alleanze sono sempre state considerate degli espedienti tattici e momentanei.

Nemmeno troppo paradossalmente, quindi, la classe dirigente di Teheran – per quanto guidata da forti istanze religiose e da un marcato sentimento anti-coloniale retaggio delle impressioni acquisite negli anni '50 e '60 – ha sempre considerato necessario il dialogo con l'occidente, unica via per uscire dal suo isolamento. Le aperture più ampie sono state fatte negli anni non tanto verso gli Stati Uniti – che hanno sempre considerato l'Iran un paese facente parte dell'asse del male – quanto, piuttosto, con Francia, Gran Bretagna, Germania, Giappone e, all'inizio, Italia. Successivamente, un discreto dialogo è stato instaurato anche con la Cina o l'India. Questo insieme di contatti ha dimostrato, quindi, come la classe dirigente iraniana sia sempre stata interessata ad avere rapporti con paesi indipendenti da Washington e alla ricerca di uno spazio d'azione autonomo. In particolare, l'interesse verso il dialogo con gli Europei è dettato dalla loro predisposizione ad impostare i rapporti sul piano dello scambio tecnologico, scientifico ed economico, evitando di toccare quelle questioni politiche che tanto interessano gli Statunitensi.

Il *soft approach* europeo appare il più adatto a soddisfare le esigenze dell'opinione pubblica iraniana, da sempre molto interessata alla tecnologia e alla scienza dell'occidente, ma anche alla sua cultura. A tutt'oggi, anche la parte più conservatrice della teocrazia islamica – per non parlare del popolo iraniano più consapevole – appare disposta ad aprire all'occidente su molti campi, sempre ammesso che venga garantita al paese e alla sua popolazione la piena sovranità politica e il totale rispetto culturale e religioso. In questo compito gli Iraniani sembrano richiamare il recente pragmatismo cinese: Pechino negli ultimi venti anni ha dato prova di saper adattare il proprio sistema ideologico alla realtà del sistema internazionale, traendo da ciò notevoli vantaggi pratici.

In definitiva, comunque, tutta la strategia iraniana degli ultimi anni ha indicato come il paese ambisca a mantenere rapporti cordiali con tutti i paesi disposti a riconoscerne gli interessi nazionali e a rispettare i suoi valori religiosi e politici.

La politica estera iraniana alla prova della guerra in Iraq.

La situazione venutasi a creare con la guerra portata dagli Stati Uniti in Asia centrale e in Medio Oriente in conseguenza degli eventi dell'11 settembre 2001 ha generato non poche preoccupazioni nell'élite politica iraniana. Gli Iraniani hanno sempre preferito il mantenimento dello status quo nella regione: scelta più che logica se si pensa alle sempre evidenti difficoltà iraniane a determinare cambiamenti nell'area che fossero favorevoli al paese. Il nulla osta dato da Khamenei alla guerra contro l'Iraq del 1991, per esempio, aveva fatto seguito all'assicurazione da parte occidentale che la guerra non avrebbe causato mutamenti geopolitici in Medio Oriente. D'altro canto, gli *Ayatollah* iraniani avevano ben compreso che Washington non aveva, in quel momento, alcun interesse a spodestare un Saddam Hussein che, oltre ad assicurare l'unità dell'Iraq, rappresentava un antemurale prezioso proprio contro l'Iran.

La recente azione americana in Medioriente e in Asia centrale, però, ha modificato la condizione geopolitica complessiva delle due aree, facendo nascere non poche preoccupazioni a Teheran. Ben lontani dallo stabilizzare gli ambiti geopolitici in cui sono stati attuati, gli interventi statunitensi hanno aumentato l'instabilità regionale. Riversatisi in Pakistan, una parte dei Talibani afgani ha imposto alle popolazioni del nord-ovest pakistano leggi strettamente islamiche, attendendo alla autorità e anche alla vita dello stesso presidente Musharraf. In Afghanistan il sistema di sicurezza nazionale è molto gracile, mentre la strategia americana appare alquanto contraddittoria, con il suo appoggio al governo nazionale di Karzai e il contestuale sostegno alle milizie dei signori della guerra sparsi sul territorio: una scelta, questa, che pone in discussione gli sforzi per rafforzare le autorità del governo centrale. Altrettanto esplosive sono le tensioni in Arabia Saudita, dove le riforme interne hanno tanti nemici, l'influenza di al-Qā'ida sull'opinione pubblica è radicata e dove le iniziative statunitensi sono considerate organiche ad una crociata occidentale anti-islamica.

Con gli attacchi dell'11 settembre 2001 le priorità dell'Iran non sono cambiate dal punto di vista strategico. Gli eventi hanno riportato in grande evidenza la stretta correlazione tra politica estera e politica interna. In primo luogo, gli *Ayatollah* iraniani si sono dovuti impegnare a rintuzzare le critiche dei *Pasdaran*, dei *Basigi* (i corpi paramilitari di volontari islamici) e degli ambienti del Ministero della Difesa per la politica che rischiava l'isolamento internazionale. L'impressione diffusa presso gli analisti è stata che i capi militari abbiano cercato di sfruttare la situazione creatasi per riconquistare una certa indipendenza da un potere religioso che continua a diffidare della loro fedeltà ai valori della repubblica islamica. In secondo luogo, l'inserimento del paese nel cosiddetto "asse del male" accanto all'Iraq e alla Corea del Nord venne valutato come il segnale sia che una nuova guerra era oramai prossima sia che gli USA volevano incunarsi nell'area per agire anche in senso anti-iraniano. A molti degli *Imam* è apparso inutile proseguire in un processo di riforma interna dello stato che rischiava di indebolire il paese e quindi di essere controproducente. Le scelte geopolitiche degli USA, però, hanno danneggiato i riformatori, che dall'ottobre 2001 avevano cercato di aprire un canale di dialogo solido con gli occidentali.

Indebolitasi la posizione dei riformisti, i conservatori pragmatici hanno dimostrato di considerare gli Stati Uniti un nemico, ma hanno anche mostrato di essere pronti a trattare con loro – e con l'Arabia Saudita, con la Turchia e con l'Egitto, con cui dal 2002 sono ripresi i contatti e le consultazioni – al fine di difendere gli interessi nazionali nell'area. Non aver cercato alcun accordo con Saddam Hussein prima

del 2003 ha permesso loro di ridurre le ragioni di contrasto con il governo iracheno entrato in carica nel 2004. Inoltre, la scelta di una neutralità a favore degli USA ha avuto lo scopo di provare a mantenere aperto il dialogo con Washington senza danneggiare la compattezza interna né le gli interessi nazionali nel Golfo Persico, come è stato segnalato dal ministro degli Esteri inglese Straw nell'ottobre 2002.

In un unico punto la politica iraniana non si è di molto modificata: nei rapporti con Israele. L'Iran continua a considerare Israele un nemico. A giudizio dei leader iraniani prima del 2003 la società israeliana stava attraversando una crisi di identità che poneva in discussione il concetto stesso di sionismo, con conseguenze che potevano anche essere imprevedibili. Teheran temeva che i politici israeliani potessero trasferire le difficoltà interne fuori dai confini nazionali, magari attraverso una nuova guerra contro gli arabi. Per questo motivo l'Iran aveva cercato di rafforzare la posizione dei Palestinesi favorendo il dialogo tra Hamas, la Jihad islamica e i laici di al-Fatah, al fine di porre un forte antemurale palestinese che tenesse impegnati gli israeliani. Per la stessa ragione, continuano a sostenere organizzazioni come Hizbullah e a escludere la possibilità di far crollare il tabù del riconoscimento di Israele. Per il resto, ben poche appaiono le recenti iniziative iraniane volte a creare reali tensioni nell'area. Al più si può notare come, dando per scontata l'alleanza tra Israele e Turchia in chiave anti-siriana, anti-libanese e anti-iraniana, Teheran abbia cercato di rafforzare la propria amicizia con il regime laico al-Assad in Siria. E la stessa situazione di incertezza negli ambienti politici nazionali, se da un lato ha forse dato vita a qualche iniziativa incoerente, d'altro lato non pare indurre il paese a formulare un indirizzo politico che lo discosti dal prudente attendismo ufficiale. Lo stesso atteggiamento di Teheran nei recenti avvenimenti in Iraq dimostra quanto gli Iranian intendano muoversi con prudenza, sostenendo molto blandamente le fazioni sciite irachene.

Atomi per la pace? Le ispezioni dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica in Iran

Alla metà degli anni Settanta, dopo aver aderito al trattato di non proliferazione, il governo iraniano aveva avviato un vasto programma di sviluppo nucleare che prevedeva la costruzione di 20 reattori di potenza. La caduta dello *shah* Reza Palevi nel 1979 e la guerra contro l'Iraq causarono una sospensione che durò fino al 1984, quando il programma fu riavviato suscitando l'accusa di essere un paravento dietro il quale si celava lo sforzo di dotare il paese di armi nucleari. Le ispezioni dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (IAEA) iniziarono nel febbraio 1992 e per circa dieci anni non furono riscontrate irregolarità, finché verso la metà del 2002 i servizi segreti americani, attraverso le informazioni ricevute da un gruppo di oppositori iraniani, rivelarono l'esistenza di due impianti segreti, uno per l'arricchimento dell'uranio a Natanz e uno per la produzione d'acqua pesante ad Arak.

A quel punto i responsabili del progetto atomico (il presidente della repubblica, il comandante delle Guardie della rivoluzione, il capo dell'Organizzazione delle industrie per la difesa e il direttore dell'Organizzazione iraniana per l'energia atomica) dichiararono di voler dotare il paese con una potenza di 6.000 megawatt entro 20 anni utilizzando risorse esclusivamente nazionali, ovvero sviluppando l'intero ciclo del combustibile. Ciò garantirebbe, però, all'Iran anche la possibilità di costruire armi nucleari, qualora lo ritenesse opportuno.

Il direttore generale dell'IAEA, Mohamed El-Baradei, si recò in missione a Teheran nel febbraio 2003 per discutere della situazione venutasi a creare. In quell'occasione il governo iraniano confermò l'esistenza dei due impianti segreti e aggiunse che nel 1991 aveva ottenuto delle forniture d'uranio che non aveva dichiarato all'Agenzia internazionale. Di fronte alle pressioni di El-Baradei, il presidente Khatami assicurò, tuttavia, che il suo paese avrebbe considerato quanto prima l'opportunità di firmare un protocollo aggiuntivo sulle salvaguardie d'impiego pacifico e accettò quanto richiesto dall'IAEA nel 1992, cioè comunicare con anticipo i dettagli di progettazione degli impianti nucleari. Restava, però, il fatto che Teheran era chiaramente venuta meno fino a quel momento agli impegni previsti dal trattato di non proliferazione e restava da chiarire una serie di questioni, per esempio quale fosse la destinazione dell'uranio metallico, che non poteva essere usato in nessuno dei reattori presenti nel paese.

Su queste basi, il 19 giugno 2003, il Consiglio dei governatori dell'IAEA adottò una risoluzione di censura dell'Iran, il quale veniva esortato a porre rimedio in fretta alle passate mancanze, concludendo e implementando senza condizioni il protocollo aggiuntivo, e ad astenersi dall'impiego dell'impianto pilota per l'arricchimento di Natanz come prova di buona volontà. Da parte sua, il presidente Khatami ribadì la propria disponibilità a proposito del protocollo e si predisposero degli incontri tecnici per

mettere a punto i dettagli legali. Tuttavia, nel corso dell'estate furono fatti ben pochi progressi verso il chiarimento delle questioni in sospeso, soprattutto quella dell'arricchimento.

Alla riunione del Consiglio dei governatori del 8 settembre, gli Stati Uniti espressero la posizione più dura, sostenendo che l'Iran stava portando avanti una politica dell'inganno a proposito dell'arricchimento. Il programma di ultracentrifugazione era stato avviato fin dal 1985 e non dal 1997, senza contare che si erano importati progetti e componenti attraverso intermediari esteri ancora oscuri; presso i laboratori della Kalaye Electric Company erano stati condotti test fino all'anno precedente – e non solamente prodotto componenti; soprattutto, si era ignorata la risoluzione del 19 giugno impiegando l'impianto di Natanz. Si trattava, insomma, di una collaborazione passiva che negli ultimi tempi era stata estesa sul piano puramente quantitativo solamente per influenzare il Consiglio dei governatori nell'ottica di limitare i danni.

Va notato che la dichiarazione del rappresentante dell'Unione Europea era non meno dura nel condannare l'inadeguatezza dell'atteggiamento iraniano, aggiungendo altre manchevolezze al già lungo elenco. L'IAEA aveva ottenuto risposte contraddittorie quando aveva chiesto lo scopo del programma sull'acqua pesante e – cosa ancora più inquietante – aveva riscontrato segni di contaminazione da uranio fortemente arricchito, elemento d'impiego esclusivamente militare che le autorità iraniane negavano di possedere o di avere prodotto. Tuttavia, a differenza degli Stati Uniti, gli europei erano disposti a dare una nuova possibilità all'Iran, e Washington alla fine decise di adeguarsi a questo corso. Così, la risoluzione del 12 settembre 2003 richiamava Teheran a cooperare più attivamente e in piena trasparenza con gli ispettori, notando che fino a quel momento non aveva permesso d'appurare che l'intero programma iraniano fosse davvero stato posto in regime di salvaguardia. A questo proposito si rinnovava l'esortazione a sospendere tutte le attività legate all'arricchimento e s'ingungeva di produrre entro il mese d'ottobre una lista completa di tutto ciò che era stato acquisito all'estero riguardo l'ultracentrifugazione.

I primi riscontri da parte iraniana furono positivi: il 16 ottobre il segretario del Consiglio superiore per la sicurezza nazionale, Hassan Rohani, assicurò El-Baradei che l'Iran avrebbe cooperato in modo più solerte e attivo, così da sciogliere presto tutte le questioni in sospeso. Infatti, in seguito alla missione dei ministri degli esteri di Francia, Germania e Gran Bretagna del 21 ottobre, Teheran rese disponibile una lista di tutte le attività di ricerca e sviluppo intraprese fino a quel momento, accettò il protocollo aggiuntivo sulle salvaguardie e dichiarò di sospendere tutte le attività d'arricchimento e riprocessamento, specialmente quelle dell'impianto di Natanz. In questo modo la risoluzione del Consiglio dei governatori del 26 novembre, pur riconoscendo ufficialmente che l'Iran aveva deliberatamente posto in atto un piano d'occultamento e inganno, al punto che le nuove informazioni erano in gran parte contraddittorie rispetto a quanto dichiarato nel passato, apprezzava il mutato atteggiamento di Teheran. A quel punto, la cosa più importante era verificare che l'elenco delle attività nucleari fosse davvero completo e che non contenesse altre menzogne.

In realtà, i lavori di costruzione a Natanz proseguirono fino al gennaio 2004 e a febbraio, seguendo le tracce trovate in Libia, fu scoperto che l'Iran aveva i progetti di un sofisticato impianto per l'ultracentrifugazione d'origine pakistana, il P-2, che s'era ben guardato dall'inserire nell'elenco. Teheran si difese sostenendo che si era limitata allo studio dei progetti e che perciò, non essendo mai passata alla fase operativa, non era tenuta dichiararlo all'IAEA. A quel punto, però, la rivelazione che erano state trovate tracce d'uranio fortemente arricchito proprio a Kalaye – dove gli iraniani avevano a lungo rifiutato agli ispettori il permesso di prendere campioni atmosferici – e di polonio radioattivo (un elemento che viene usato come innesco nelle armi nucleari), insieme alle prove che attività di ricerca erano state condotte anche presso basi militari, spinsero il ministro della difesa, Ali Shamkhani, ad ammettere che l'esercito aveva prodotto centrifughe per l'arricchimento dell'uranio.

A quel punto, gli Stati Uniti pretendevano una risoluzione di condanna. Proprio il confronto con la Libia dimostrava che l'Iran, nei quasi due anni trascorsi da quando era emerso che aveva contravvenuto agli obblighi del trattato di non proliferazione, aveva semplicemente giocato a nascondino con l'IAEA: El-Baradei doveva ammettere che le informazioni si facevano sempre attendere, sicché non era stato ancora possibile risolvere le vecchie questioni in sospeso; inoltre, emergevano sempre nuovi intrighi. Non essendo più disposta Washington ad appoggiare la linea

europea che andava a premiare i progressi più che a censurare le manchevolezze, la risoluzione del 13 marzo 2004 si limitava però a prendere atto della divisione nel Consiglio dei governatori e a richiedere un nuovo rapporto.

Il 6 aprile l'Iran dichiarava che entro la fine del mese avrebbe fornito informazioni dettagliate sul suo programma di ultracentrifugazione e concordato con l'IAEA un programma di verifica di tutte le questioni in sospeso. Tuttavia, anche questa volta non si risolse nulla e El-Baradei ammise che erano stati fatti molti progressi, ma restavano ancora da chiarire i problemi dell'ultracentrifugazione e della contaminazione da uranio fortemente arricchito, mentre l'Iran aveva nuovamente ignorato la raccomandazione di bloccare tutte le attività d'arricchimento e riprocessamento. A quel punto, con la risoluzione del 18 settembre 2004, il Consiglio dei governatori lanciò un ultimatum: tutte le questioni pendenti andavano sistemate entro la fine di novembre, quando il dossier sarebbe stato esaminato alla luce degli sviluppi a partire dal 2002, e Teheran doveva affrettarsi a ratificare il protocollo aggiuntivo.

Il nuovo colpo di scena è stato l'accordo raggiunto fra l'Iran e una missione europea composta dai ministri degli esteri di Francia, Germania e Gran Bretagna, supportati dall'Alto Rappresentante per la politica estera e la sicurezza. Da parte sua, Teheran riaffermava la vocazione esclusivamente pacifica del suo programma nucleare, di voler offrire piena cooperazione e trasparenza all'IAEA e di volersi attenere al protocollo aggiuntivo in attesa della sua ratifica; inoltre, accettava di sospendere tutte le attività legate all'arricchimento e al riprocessamento, in cambio del riconoscimento formale che si trattava di una misura volontaria e non di carattere compulsivo. Gli europei, invece, garantivano che in questo contesto sarebbe stato avviato un negoziato per raggiungere un'intesa soddisfacente per tutte le parti che garantisse la destinazione pacifica del programma nucleare, che sarebbe ripreso quello per l'accordo commerciale e di cooperazione con l'Unione Europea e che avrebbero sostenuto l'adesione iraniana al WTO. Se può apparire sconcertante che si riconoscesse implicitamente che la ricerca della soluzione al problema dovesse ancora iniziare – che quindi fino a quel momento si era solamente perso tempo – e che dovesse essere lo sbocco d'un processo consensuale, e non l'ottemperare da parte iraniana ad obblighi volontariamente contratti in sede internazionale, va ricordato che il nuovo rapporto di El-Baradei riconosceva che la politica di occultamento e inganno era proseguita almeno fino a gennaio, quando era emersa la questione delle centrifughe P-2, e che l'IAEA non era ancora in grado d'affermare – a più di un anno dalla risoluzione del 12 settembre 2003 – che nel paese non ci fossero altre attività non dichiarate.

La risoluzione del 29 novembre 2004 recepì l'istanza di volontarietà della sospensione delle attività di arricchimento e nel gennaio 2005 Teheran ha fornito la documentazione relativa all'acquisizione, nel 1987, della tecnologia dell'ultracentrifugazione. In realtà, la vicenda si sta ancora trascinando seguendo sempre lo stesso copione. La sospensione da completa è presto divenuta parziale dopo che Teheran s'è riservata l'uso di una piccola quantità di centrifughe per svolgere delle attività di ricerca e il governo iraniano sta opponendo resistenza alla richiesta d'accesso alla base militare di Parchin. Gli ispettori a gennaio hanno potuto visitare solamente uno dei quattro siti "sospetti" e, dopo aver rinnovato la richiesta d'accesso agli altri, si sono visti rispondere con un rifiuto lo scorso 1 marzo.

Il potenziale militare iraniano

A questo punto, non ci resta che cercare di capire se e in che modo le forze armate iraniane siano veramente un pericolo concreto per i paesi vicini. A prima vista, guardando le forze convenzionali a disposizione di Teheran, si ha l'impressione che esse le consentano una decisa superiorità nei confronti di paesi quali Azerbaijan, Turkmenistan, Armenia, Afghanistan e i piccoli Emirati del Golfo. Tuttavia, una guerra contro un paese come il Pakistan, per esempio, sarebbe molto più complessa, per la relativa superiorità aerea e missilistica di Karachi, anche se la variabile religiosa potrebbe avrebbe un suo peso nel rafforzare la coesione della compagine iraniana. Del tutto improponibile, invece, sarebbe un eventuale conflitto che vedesse l'Iran scontrarsi con la Turchia o l'Arabia Saudita: due paesi che, da un punto di vista tecnologico, detengono forze armate molto più avanzate, alle quali i rispettivi governi hanno dedicato molti investimenti.

Attualmente, le industrie che producono armamento sono sotto il pieno controllo del governo. In tal senso, gli sforzi compiuti per coordinare le loro attività hanno dato alcuni buoni risultati. La produzione di armi leggere, di mortai e missili anticarro (*Raad, Towsan, Toophan e Saeghe*) è da tempo

avviata nel paese, e negli ultimi anni si è potuto notare come l'autonomia sia stata raggiunta anche nel settore dell'artiglieria (con lo sviluppo di cannoni sovietici e occidentali) e dei razzi non guidati (modelli *Fajer, Falaq, Nazzat, Shahin* e *Zelzal*). Passi in avanti sono stati compiuti nel settore dei carri armati, con interventi mirati sia all'aggiornamento dei vecchi tank sovietici (T-54, T-55) e inglesi (*Chieftain*), sia alla produzione su licenza del T-72S russo e di mezzi nazionali, come il *Zulfikar* (derivato dal T-72) o come i trasporti cingolati e ruotati per le truppe. Allo stesso modo, l'industria nazionale garantisce qualche autonomia nel settore aeronautico. Durante gli anni dello *shah*, gli USA avevano fornito aerei sofisticati a Teheran: 225 F-4 Phantom, da 60 a 80 F-14, circa 200 F-5. Insomma, il meglio della produzione americana era stato ceduto all'allora alleato iraniano.

Per evitare il rischio della progressiva obsolescenza e per aggiornare i mezzi in inventario, Teheran sta cercando di acquistare materiale russo, tra cui anche il supercaccia Sukhoi Su-27. In ogni caso, le aziende iraniane oltre a mostrare una certa capacità nell'aggiornamento elettronico dei vecchi aerei in servizio stanno provando a acquisire una forte autonomia produttiva. Il governo ha sostenuto un programma per la costruzione di elicotteri e di aerei nazionali, dall'assaltatore *Shafagh* ai caccia da combattimento *Azarakhsb* e *Owaz*, la cui entrata in linea, però, sta avvenendo molto lentamente e che non possono certo essere considerati allo stesso livello dei mezzi occidentali. Per contro, la Marina non dispone di mezzi particolarmente "pesanti", limitando la propria consistenza a tre vecchie fregate classe *Vosper*, costruite in Gran Bretagna, e a un gran numero di piccole unità utili al controllo dello spazio marittimo nazionale.

In sostanza, quindi, si può affermare che l'Iran, in questo momento, sia riuscito solo in parte a modernizzare il proprio apparato bellico. Per l'acquisizione di tecnologia di alto livello, Teheran è ancora legata alla buona disponibilità alla vendita da parte del mercato internazionale (come dimostra la vicenda legata ai Su-27). Ottimi rapporti, in tal senso, sono stati stretti con la Russia, con l'India, con la Cina e con la Corea del Nord. Tuttavia, molto dell'armamento terrestre attuale non potrebbe sostenere uno scontro con l'esercito americano. I carri armati di origine sovietica degli Iracheni – in inventario anche nell'esercito iraniano – furono fatti letteralmente a pezzi già durante la seconda guerra del Golfo (1991), né è credibile che le migliorie apportate dall'industria iraniana (più che altro protezioni aggiuntive e l'applicazione di telemetri laser di costruzione indigena) possano aver modificato di molto la sostanza. L'armamento anti-aereo e anti-missile di Teheran, inoltre, è costituito da mezzi di disparata provenienza e, soprattutto nel segmento medio-alto, è costituito da materiale risalente agli anni '60 e di origine sovietica e (peggio) cinese.

Sono stati fatti passi avanti soprattutto nei settori strategici. Del resto, questa non poteva che essere una inevitabile evoluzione: data la forte disparità tra l'Iran e i potenziali nemici (Israele, Turchia, Arabia Saudita, per non parlare degli USA) solo un forte passo in avanti nel settore nucleare, chimico e missilistico potrebbe permettere a Teheran di sentirsi finalmente al riparo da pericoli provenienti dall'esterno. In fondo, resta il fatto che è stata Teheran ad essere aggredita nel 1980, con l'attacco dell'Iraq di Saddam Hussein che causò una guerra lunga otto anni. Non solo. Nell'area mediorientale del sub-continente indiano esistono già tre potenze nucleari: l'India (che dovrebbe avere materiale fissile per la costruzione di circa 50 testate nucleari, dispone di aerei per il trasporto di bombe a caduta libera e missili *Agni 1* e *2*, con un raggio d'azione di 2.500km circa), il Pakistan (che potrebbe avere circa 12 testate nucleari, aerei per il trasporto e in costruzione missili *Ghauri/Hatf 5* dalla portata di 1.500km) e, soprattutto, Israele. Quest'ultimo dispone di testate atomiche in quantità non accertata, di aerei occidentali di grandissima qualità tecnologica e di missili *Jericho 2*, ma la cui autonomia è valutata nell'ordine dei 2.500km. All'inizio degli anni '90, anche l'Arabia Saudita aveva provato a dotarsi di armamento missilistico, acquistando da 36 a 60 vecchi DF-3A dalla Cina, con una portata di 2.700km e il cui status attuale non è ben chiaro.

In questo contesto ù, disporre di armamento missilistico insieme a quello nucleare e chimico permetterebbe di resistere alle pressioni provenienti dall'esterno, in primo da quelle provenienti da Washington. Negli ambienti politici e militari statunitensi si parla da tempo anche di un programma batteriologico in atto nel paese e volto a dotare le forze armate di simili armi. Le notizie al riguardo sono vaghe e ci pare che siano poco attendibili: i dirigenti iraniani sanno perfettamente che una eventuale "peste" provocata apposta con agenti batteriologici in qualche paese limitrofo o lontano

finirebbe per ritorcersi prima o poi contro la stessa popolazione iraniana. Molto più serio, invece, è stato invece lo sforzo per creare un arsenale chimico adeguato. Sottoposto all'attacco chimico da parte degli Iracheni, durante la seconda guerra del Golfo, l'esercito iraniano ha provveduto durante gli anni '90 a dotarsi di gas che provocano la morte per collasso respiratorio, gas vescicanti e gas aggressivi del sangue. Fabbriche per la produzione di queste armi sarebbero presenti a Qazvin, Pachin, Esfahan e Damghan. In quest'ultima città vi sarebbe anche l'impianto per la produzione di armi batteriologiche.

È ovvio che simili strumenti militari diventino molto più pericolosi nel momento in cui chi ne è proprietario può disporre anche di missili. Attualmente, il programma missilistico iraniano è abbastanza ben avviato, ma è comunque fondato su copie di missili sovietici di vecchissima generazione, aggiornati grazie a know-how acquisito, sembra, dalla Corea del Nord. Gli *Shahab 1* e *2* – in linea, pare, in un buon numero di esemplari, altro non sono che copie degli *Scud B* e *Scud C* distribuiti dagli alleati arabi negli anni '70. La gittata massima dei due modelli (da 300 a 450km) li rende inutili contro Israele, poco pericolosi per i paesi vicini e inutilizzabili come vettori nucleari strategici. Un più serio pericolo per gli equilibri della zona potrebbe essere dato dallo *Shahab 3* (che sarebbe la copia iraniana del *No-dong* coreano), che dispone di una gittata massima di 1.500km e permette di colpire Israele anche con armamento atomico. Molto più oscuri sono, inoltre, i programmi che vorrebbero Teheran interessata a costruire missili a tre stadi (di fatto delle copie del *Taep'o-dong 3* e *4* nordcoreani) con gittata massima variabile, a seconda del carico installato, tra i 9.000 e i 15.000km.

In effetti, questi progetti farebbero pensare a un programma intercontinentale che, da sempre, è l'incubo degli esperti statunitensi. Va considerato, però, che disporre di tali missili potrebbe anche significare ben poco, soprattutto se l'Iran dovesse continuare, come oggi, a non disporre di satelliti e di un sistema GPS autonomo attraverso il quale guidare o monitorare con precisione i missili lanciati contro qualsiasi paese.

Il governo iraniano ha mostrato in passato di essere assai prudente, di non amare le avventure politiche e di voler in primo luogo consolidare la propria posizione sia a livello regionale che in ambito internazionale. L'acquisizione di armamento nucleare, quindi, viene vista in primo luogo come un'assicurazione contro eventuali pressioni provenienti dall'esterno o, peggio, come un deterrente per scongiurare attacchi contro il paese da parte di Stati Uniti, Israele, Turchia o di altri paesi vicini. È innegabile che il gioco che Teheran sta conducendo sia pericoloso. Infatti, l'acquisizione di armamento missilistico e nucleare causerebbe un'evoluzione degli equilibri locali in senso anti-israeliano e anti-americano, che potrebbe essere utile per altri paesi. Non a caso, la Russia, la Corea del Nord e, in parte la Cina, continuano a sostenere le ambizioni iraniane: più gli Stati Uniti continueranno a sostenere la parte dello sceriffo in giro per il mondo, più risorse finiranno per spendere in crisi minori e meno tempo avranno per governare il mondo secondo le loro aspettative. È per altro molto caratteristico del sistema internazionale attuale il fatto che gli Europei siano più dalla parte delle ragioni di Teheran che non da quelle di Washington. L'Italia, per esempio, nel 2001 accettò di svolgere manovre militari congiunte con le forze armate iraniane nel Golfo Persico e nel 2003 ha fornito assistenza per i programmi satellitari che dovrebbero portare, nel 2005, al lancio del satellite Mesbah per ricerche nello spazio.

Cronologia

1978. In agosto scoppia la rivolta contro il regime dello *shah*.
1979. Il 16 gennaio lo *shah* è costretto a partire per l'esilio.
Il 12 febbraio l'*ayatollah* Khomeini torna a Teheran.
Il 1 aprile viene proclamata la Repubblica islamica dell'Iran.
1980. Il 22 settembre l'Iraq invade l'Iran inizia la prima guerra del Golfo.
1984. L'Iran riavvia il programma nucleare.
1988. L'Iran accetta il 20 luglio il cessate il fuoco nelle ostilità con gli iracheni.
1989. Il 3 giugno muore l'*ayatollah* Khomeini.
Il 4 giugno Khamenei viene eletto Guida Suprema della Rivoluzione.
1990. Il 14 agosto l'Iraq accetta le condizioni iraniane per il cessate il fuoco: Teheran può riprendere la sovranità sullo Shatt el-Arab.
1992. In febbraio, l'IAEA manda i suoi ispettori in Iran.
1997. 23 maggio: Khatami viene eletto presidente della repubblica.
1998. L'Iran dispiega in settembre migliaia di uomini ai confini con l'Afghanistan a seguito dell'uccisione di alcuni suoi diplomatici a Mazar-e-Sharif.
1999. In luglio, migliaia di studenti iraniani protestano nelle università contro la chiusura di un giornale e a favore di una maggiore libertà interna. Le manifestazioni vengono soppresse con la forza.
2000. Il 4 febbraio i riformisti conquistano la maggioranza nel *Majles*.
Il 2 novembre, Khatami critica Israele per la politica poco lungimirante da esso adottata con i Palestinesi.
2001. In aprile, Iran e Arabia Saudita sottoscrivono un accordo di sicurezza per la lotta contro il terrorismo, il traffico di droga e il crimine organizzato.
Teheran il 7 ottobre condanna l'attacco americano in Afghanistan.
Il 15 ottobre il governo iraniano afferma di essere pronto ad accettare gli attacchi in Afghanistan e a lavorare con Washington a patto che la campagna contro il terrorismo venga guidata dalle Nazioni Unite.
2002. Durante il discorso sullo stato dell'Unione in gennaio, Bush indica l'Iran come membro del poco invidiabile asse del male, e invita i cittadini iraniani a ribellarsi contro il governo in carica.
L'Iran annuncia il 14 febbraio di aver arrestato almeno 150 tra arabi, africani ed europei sospetti di essere membri di al-Qā'ida.
Il 24 febbraio durante l'incontro con il Presidente iraniano Khatami, Karzai ha ringraziato il vicino persiano per l'aiuto fino ad ora fornito nello sconfiggere il dominio talibani nel paese e per gli aiuti che Teheran ha accettato di fornire a Kabul in occasione della recente conferenza di Tokyo.
Il 24 marzo i servizi segreti americani affermano l'esistenza di un patto segreto di guerra tra Iran e ANP.
Il 4 aprile, centinaia di persone legate al partito fondamentalista Hizb-e-Islami guidato da Gulbuddin Hekmatyar – una volta legato all'Iran – vengono arrestate a Kabul dalle forze della difesa nazionali con l'accusa di aver progettato un colpo di stato e di voler uccidere l'ex-re Zahir Shah.
A Teheran il 14 luglio si svolgono imponenti manifestazioni di protesta contro le reiterate interferenze degli USA negli affari interni iraniani.
In settembre, tecnici russi danno il via alla costruzione del primo reattore nucleare iraniano a Busher.
Il 2 ottobre, il Ministro della difesa iraniano rende nota la disponibilità dell'Iran a lasciare il diritto di sorvolo sul proprio spazio aereo agli aerei che l'avessero avuto bisogno durante l'imminente guerra in Iraq.
Si tiene a Teheran il 9-10 ottobre un incontro tra i dirigenti iraniani e Jack Straw, ministro degli esteri inglese al fine di coordinare le rispettive politiche in vista della guerra in Iraq.

2003. Il 22-23 febbraio 2003, Mohamed El-Baradei discute coi vertici iraniani dell'esistenza d'impianti segreti.
 Primi segni concreti di cedimento dei riformisti di Khatami: le elezioni amministrative del 28 febbraio si concludono con una disfatta, segnata anche dalla perdita di Teheran.
 Il 17 aprile l'Iran chiede all'OPEC un taglio della produzione, in vista del ritorno sul mercato del petrolio iracheno allo scopo di tenere il prezzo del greggio sufficientemente alto.
 Il 12 settembre 2003, il Consiglio dei governatori dell'IAEA chiede la sospensione delle attività d'arricchimento e una cooperazione più trasparente
 Il 10 ottobre, Shirin Ebadi ottiene il premio Nobel per la pace.
 Il 20 ottobre, l'Iran sospende il programma atomico e annuncia di voler siglare a breve il protocollo aggiuntivo del Trattato di non Proliferazione.
 Il 21 ottobre 2003, i ministri degli esteri di Francia, Germania e Gran Bretagna raggiungono un'intesa con l'Iran per risolvere le questioni in sospeso con l'IAEA.
 Il 26 novembre 2003, il Consiglio dei governatori dell'IAEA riconosce ufficialmente che l'Iran ha condotto un piano deliberato d'occultamento e calunnia.
 Il Ministro degli Esteri iraniano promette il 15 dicembre che l'Iran continuerà come nel passato a fornire tutto il proprio appoggio alla lotta contro il terrorismo.
 Il 18 dicembre, Teheran sottoscrive un accordo che dovrebbe permettere agli ispettori dell'ONU di visitare i suoi siti nucleari.
 Un terribile terremoto distrugge completamente il 26 dicembre la città di Bam.
2004. Il 14 gennaio fonti diplomatiche rendono noto che l'Iran starebbe proseguendo nella produzione di materiale radioattivo.
 Ripetuti attacchi verbali contro l'Iran vengono lanciati il 28 gennaio 2004 da parte di personalità vicine a al-Qā'ida e a Osama bin-Laden.
 Alle elezioni del 22 febbraio i conservatori ottengono la maggioranza nel parlamento iraniano.
 Il 14 aprile gli USA chiedono aiuto all'Iran per fermare la rivolta sciita.
 Il 15 aprile viene assassinato a Baghdad un diplomatico iraniano giunto in Iraq allo scopo di aiutare Sciiti iracheni e Statunitensi a raggiungere un accordo politico.
 Il 6 maggio l'AIEA esprime rincrescimento per il tentativo iraniano di nascondere le proprie attività nucleari.
 L'8 maggio i conservatori iraniani rafforzano la presa sul *Majles* ottenendo anche i 57 seggi rimasti scoperti dopo le elezioni di febbraio.
 L'11 maggio, su pressione iraniana, gli Sciiti iracheni chiedono alle milizie di al-Sadr di cessare il fuoco.
 La Libia rende nota il 13 maggio la sua decisione di bloccare ogni commercio di materiale militare con Teheran.
 Il 24 maggio, l'Iran nega che Chalabi – ex *protégé* degli USA nel governo provvisorio iracheno – abbia mai svolto attività di spionaggio a proprio favore.
 Il 18 settembre 2004, il Consiglio dei governatori dell'IAEA ingiunge all'Iran di fare tutto il possibile per risolvere le questioni in sospeso entro due mesi.
 Il 15 novembre 2004, i ministri degli esteri di Francia, Germania e Gran Bretagna, insieme all'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'UE, raggiungono un nuovo accordo con l'Iran

Bibliografia

- AA.VV., *La grande regione del Caspio. Percorsi storici e prospettive geopolitiche*, Milano, 2004.
- AA.VV., *Laboratorio Iran. Cultura, religione, modernità in Iran*, Milano, 2003.
- ANONIMO, *La cacciatrice di terroristi*, Piemme, 2004.
- N.M. AHMED, *Dominio. La guerra americana all'Iraq e il genocidio umanitario*, Milano, 2003.
- W. BARNABY, *Guerra e terrorismo biologico. Gli arsenali nel mondo*, Milano, 2003.
- L. BIANCHI/G. PORZIO, *L'inganno del Golfo. Dietro le quinte della guerra senza fine*, Vallecchi, Firenze, 2003.
- A. BRIONGOS, *La caverna di Alì Babà. L'Iran giorno per giorno*, Torino, 2004.
- R. KAPUSCINSKI, *Shah-in-Shah*, Milano, 2004.
- G. LANNUTTI, *Iran e Iraq. Guida storico-politica*, Roma, 2003.
- C.C. LO RE, *Dies Iraq. Dal regime d'emergenza alle prospettive del dopo Saddam Hussein*, Bologna, 2003.
- V.D. NAIPAUL, *Fedeli a oltranza. Un viaggio tra i popoli convertiti all'Islam*, Milano, 2003.
- R. REDAELLI, *Il Fondamentalismo islamico*, Firenze, 2003.
- C. REUTER, *La mia vita è un arma. Storia e psicologia del terrorismo suicida*, Milano, 2004.
- A. ROSSELLI, *Il tramonto della mezzaluna*, Milano, 2003.
- H. SALEEM, *Il fucile di mio padre*, Torino, 2004.
- SBANCOR (pseudonimo), *American Nightmare. Incubo americano*, Bologna, 2003.
- F. SABAHI, *Storia dell'Iran*, Milano, 2003.